

Non risparmiamo la legge

di Salvatore Bragantini

Gentile Professore, la grana che si è preso a fine 2005 è solo di poco meno ardua di quella presa andando alla direzione del Tesoro nel 1991. Se allora bisognava trarre il paese dal precipizio, oggi la situazione è ancora pericolante. La sequenza dei dadi regge il mondo, in Banca d'Italia è andato lei, e all'Economia Padoa-Schioppa, ma poteva anche avvenire il contrario; così il 31 maggio terrà la sua prima relazione annuale in Banca d'Italia. E' augurabile che sia confermata la netta cesura di stile rispetto al suo predecessore, a cominciare da dettagli banali ma significativi: come l'addio alla pompa da messa cantata del Palestrina, o all'esibizione di amicizie e inimicizie.

Veniamo ora alla sostanza: quattro sono i grandi temi che affronterà nel suo mandato: lo stato dei conti pubblici, il rilancio dell'economia, le aggregazioni bancarie, il funzionamento dell'istituto. Sono temi fortemente connessi, e non le mancano competenza e determinazione per affrontarli: è necessario, il tempo si fa sempre più breve.

E' noto che bisogna al contempo risanare i conti dello stato, e rilanciare la crescita, senza la quale nessun risanamento è durevole. Lei che ama la montagna sa che la corda frena la caduta di chi sale, ma non può spingerlo verso l'alto. Fuor di metafora, come alzare il prodotto potenziale di un paese zavorrato, e rilanciare una competitività declinante, nel quadro dell'euro? L'economia è scienza sociale, che non può ignorare il contesto: il nostro è statico e premia non il merito, ma le relazioni personali o familiari. Scarso è quindi l'incentivo allo studio e all'impegno: conta di più nascere dalla mamma giusta. Ne risulta affievolita la spinta al miglioramento delle condizioni individuali e alla crescita: inefficienze che l'euro mette a nudo. Senza imitare Fazio, che spaziava dall'Aquinate alla guerra nei Balcani, potrebbe ricordare la necessità che muti tale contesto: sarebbe un servizio al paese.

Sui conti dello stato la guardia sarà alta, senza aperture a pseudo-soluzioni, come la superholding. La forza competitiva delle imprese è legata ai servizi: da quelli professionali, al commercio, alla progettazione, alle utility, alle funzioni prima svolte all'interno e poi date in *outsourcing*, etc.. L'importanza per la crescita di una liberalizzazione dei servizi, anche rude, è sottolineata in recente ricerca di Mc Kinsey. Sarebbe bene rafforzare il punto, attingendo alla dovizia di dati a sua disposizione.

Sui fattori esterni che bloccano lo sviluppo delle imprese si può legiferare, e perciò l'attenzione in materia è già forte; molto meno esplorato è il versante dei motivi interni che bloccano la crescita, ove le leggi non bastano. Non c'è peggior nano di chi non vuol crescere: tale è spesso la condanna delle nostre imprese, perché il peso della famiglia proprietaria prevale sulle convenienze aziendali. Con quali strumenti cambiare le cose? Bisogna privilegiare l'interesse dell'impresa, cioè trovare il modo di mutare il quadro delle convenienze relative, e non è ovvio come farlo. Magari con un quadro di incentivi fiscali cui i singoli hanno diritto solo se il sistema nel suo insieme reagisce allo stimolo? Quel che è chiaro è che l'insufficiente dimensione delle nostre imprese, impedendo investimenti su scala adeguata, è una delle cause di un portafoglio prodotti e di un posizionamento competitivo inadeguati. Qui è necessario un uso intelligente del *private equity*, che molto può fare per cambiare le cose.

Le aggregazioni bancarie sono state la pietra d'inciampo di Fazio; l'esperienza fatta anche sui mercati esteri dovrebbe aiutare a trovare soluzioni di mercato, e quindi efficienti, ai problemi del puzzle bancario. La linea è chiara: la sola difesa e l'attacco, l'efficienza del sistema. Renderlo più competitivo, senza consegnarne le chiavi all'estero, è lavoro arduo, che richiede l'intelligente lavoro degli operatori, non sostituibile da una pur illuminata regìa esterna; e se il mondo delle popolari vuol proprio mantenere il voto capitaro, deve infine scoprire la *governance* del XXI secolo. Un mercato finanziario privo di investitori di lungo periodo e dove, l'*asset management* è dominato dalle banche, per di più operanti spesso su scala insufficiente, non ci porterà lontano. Abbiamo bisogno di servizi bancari competitivi, all'ingrosso e al dettaglio, capaci di far crescere le imprese. Le banche commerciali, invece, spesso non sanno cosa fare dei propri settori *corporate*: eppure in alcuni casi le soluzioni sarebbero semplici.

Infine la gestione dell'istituto: bisogna fare appello alle forze interne per restaurare uno spirito di corpo gravemente lesionato, ma al contempo ottenere la loro collaborazione ad uno smagrimento- riposizionamento, che si adatti al mutato contesto.

L'occasione può essere la necessaria revisione di una navicella, quella della legge sul risparmio, che imbarca acqua dappertutto, varata che altro per stanchezza, e per tagliare il nodo gordiano di Fazio. Le funzioni della banca potranno uscire nobilitate, ancorché mutate, dal ridisegno del sistema delle Autorità indipendenti che è nel programma del nuovo governo, e sul quale è probabile che questo si impegnerà presto. Il tema si farà caldo, anche alla luce delle aggregazioni fra le borse mondiali, che pongono problemi di regulation enormi. L'esperienza per collaborare a questo processo non le manca. Speriamo non manchi la fortuna, amica, però, solo degli audaci.